



Cultura Società

MACRO



Addio a Alvisè Zorzi
massimo storico
della Serenissima
repubblica
di Venezia

Addio al Doge
(nella foto, l'intellettuale aveva 83 anni)

Racconti d'Archivio

Monsù Desiderio, l'architetto dell'inferno

Nella bottega napoletana del pittore francese, tra visioni gotiche, debiti e una moglie bellissima e diafana

La serie

Massimiliano Virgilio

Napoli, 1614
Invece di ringraziarmi, questi quattro pezzetti di bottega, invece di baciarla la terra dove cammino, iividi che si rivolgono a me nel modo a loro più consono, con le loro facce brutte, storte e insodate di azzurro marino, che se fosse per loro solo panorami e imperatori bisognerebbe ritrarre, solo nobiliti fereni da rendere simpatici, fannulloni storte da pennellare dritte, golfi tranquilli e mare senza increspature. Quando io, al contrario, dentro tengo le fiamme dell'inferno che bruciano la mia arte e la mia vita, una cupezza d'animo che mi porto dietro da bambino e che sulla tela si sa esprimere così: solo gli inferi mi va di raccontare. E invece costoro a me si rivolgono così, mi chiamano il Franzosino, per sottomettere s'intende, per sottolineare la mia lontananza dalle loro atmosfere sempre compiacenti, dai loro colori accesi, le forme precise, perfette per il gusto di committenti grassi e sfornati, potenti quanto basta per consegnarsi ai posteri migliori di quello che sono stati. Se ne fottono che sono francese. Questa bottega pullula di pezzetti e mezzi artisti venuti da ogni parte del mondo, a volte mi pare di abitare in un uccelliere, ma solo a me mi chiamano il Franzosino, perché sono diverso da loro, perché sono io, François de Nomé, l'eterodosso della pittura. La mia firma in basso a destra sulla tela è quella di Monsù Desiderio.

L'eredità
Pseudonimo per due con l'arrivo di Didier Barra e dei suoi colori più solari e di successo

«Non ci sono sempre così cupo».
«Non ci posso fare niente se io la religione la vedo così».

«E cerca di vederla col».
«Non ci riesco».

«Non riesci a rappresentare un'architettura fantastica che non vada in frantumi? Non riesci a risparmiare all'occhio di chi guarda tutti quei capricci, quegli esserini minuscoli e deformi? Non riesci, in una parola, a essere meno angosciante?».

No, non ci riesco. Sono fatto così. Sono le mie visioni. Cupe e angosciose. E non ci posso fare niente se la bottega non mangia. Mettiamola così: non sono fortunato, ammesso che la fortuna esista. Se le mie paure abbattono in metà degli individui grassi e sfornati di questa città, allora la mia sarebbe una pittura alla moda. Ma non è così. Perché la gente che di solito ci fa le committenze l'angoscia della vita non la vuole sentire, mentre quelli che la sentono ogni giorno non posseggono abbastanza ducati per commissionarci una tela o per capirla. La storia dell'arte è un completo dei ricchi a danno dei poveri, un patto siglato contro l'angoscia, contro la realtà, contro la vita. Contro la verità.

«La verità? In quei palazzi che non esistono?».
«Esistono. Se tu, maestro, avessi occhi per vederli. Vedresti che è tutta realtà. Sono le strade che percorri ogni giorno, solo che non le vedi. Inzuppate nelle mie paure!»

«A proposito di zuppe, Isabella deve andare a fare la spesa. Magari se esci da là dentro e ti metti a lavora-



I documenti

Fiamminghi all'ombra del Vesuvio

Il lento affermarsi di un gruppo di artisti fiamminghi a Napoli emerge da una lunga serie di documenti dell'archivio storico del Banco di Napoli, trovati grazie alle ricerche del suo direttore, Eduardo Nappi.

Pagamenti e commissioni quotidiane aiutano a tracciare il profilo puntuale di un nucleo familiare impegnato nel ritagliarsi la propria dimensione sociale in una città diventata ormai un importante centro economico e artistico. Luise Croys e la sua famiglia lavorano e vivono a Napoli, entrando in contatto con altri artisti, napoletani e stranieri. La loro vicenda restituisce le incombenze e le necessità di una piccola bottega di pittori.

Dai costi dei colori, ai soggetti più richiesti dai piccoli e medi committenti. Quadri di imperatori, ritratti e panorami scandiscono le giornate del pittore originario di Metz. La vita della sua famiglia procede tra alterne fortune, tra piccoli e grandi lavori, fino al mancato matrimonio con Carlo Sellitto, promette pittore napoletano, con una delle figlie di Luise. Sarà François Nomé, anch'egli di origine fiamminga e anch'egli pittore, a sposare una delle figlie del Croys. Questo controverso apprendista, specializzato nella realizzazione di atmosfere inquietante e di soggetti eterodosi, diverrà genero di Croys ed erede dell'attività della sua bottega: «Banco dello Spirito Santo, 28 maggio 1614. Al duca di Celozza ducati 40. E per lui Luise Croys a compimento di ducati 50 per prezzo dei quattro ha di lui, atteso gli altri ducati 10 per Banco del Monte della Pietà si pagano a François di Nomé suo genero e resta totalmente soddisfatto».

re, finisci quella tela per il duca di Celozza e vai a incassare i dieci ducati che ci deve».

«Soltanto dieci ducati? Per un capolavoro come quello?»
«François, che hai detto? Non ti sento se parli così a bassa voce dietro la porta...».

«Non ho detto niente, maestro».
«Allora, sei pronto?».

«Ancora cinque minuti».
«La colpa di tutto ciò da chi dipende? Chi è che autorizza questi quattro pezzetti sporchi di pittura a comportarsi così? Chi, dalla prima volta che sono entrato in questa bottega, ha fatto in modo che la mia arte fosse solo un mercimonio per mantenere lui, sua figlia e la sua bottega che non vale mezza onza, e allo stesso tempo uno spasso per il popolo dei detrattori, degli incompetenti, degli inetti? Chi è stato capace di tale impresa?»

Quella bestia di mio suocero. Luis Croys. Il maestro mercante. Il

dell'esistenza mia. Bella è bella, bellissima. All'inizio pensavo fosse malata. Quel vello argenteo sul viso, la carnagione pallida, i polsi magri. Ho pensato: è tisi, la amo. E invece era la suola della scarpa di suo padre poggiata sull'anima. Mi sembrò di riconoscere in quel suo aspetto morbido la forma femminile perfetta verso cui incanalare i miei sentimenti, le mie visioni, le mie paturnie. Se lei sapesse quanta ispirazione ogni giorno io tragga da lei per immaginare i miei esserini, le mie architetture fantastiche e le ambientazioni cupe, le prenderebbe un colpo. Ancor più grande di quello che le prese quando venne a sapere che durante l'ultima crisi delle committenze avevo preso a tirare avanti grazie ai trecento ducati che sua sorella Claudia aveva ereditato da Carlo Sellitto, il «Caravaggio napoletano», come lo chiamano da queste parti, che se la sarebbe dovuta sposare e che poi l'aveva lasciata quasi sull'altare per

a cercare il diavolo nelle mie opere. E lui che abita le mie fantasie notturne. Non sarei mai dovuto venire in Italia. Non dovevo vivere la vita che ho vissuto.

Napoli, 1628
Non dovevo vivere la vita che ho vissuto. Però, diciamo così, alla fine ce l'ho fatta. Dopo tante sofferenze, dopo essere stato uno dei pochi maestri di bottega a vedersi inflitta l'umiliazione della clausola di restituzione dell'antico (caso mai il risultato del quadro non avesse rispettato i desideri del committente), ho trovato questo giovane che un giorno, quando il Dio di tutte le religioni naturali mi chiamerà a sé (e per me, sia chiaro, anche se non posso confessarlo pubblicamente, la religione è un'unica, indissolubile entità che lega tutti gli uomini e tutti gli animali del creato senza distinzioni) mi sostituirà alla guida di questo manipolo di pittori scalagnati e mezzi o interi mascalzoni che ho il disdoro di diri-

sul collo.
«Muoviti, Didier. Dobbiamo andare a riscuotere».
«Nove ducati nove, maestro».
«Non sono pochi?».

«Per un quadro ancora da consegnare?»
«Ne servono almeno una trentina per arrivare a fine mese».

«A compimento di questa tela, ce ne spettano altri venti».

«In tutto son ventinove. Ne manca uno».

«Uno? Cosa volete che sia uno?».
«Uno è uno. E manca».
D'altronde è l'anima di questa città ad essere fatta così, grassa e sfornata. Da queste parti non ci pensano mai al fatto che se manca ancora un ducato la cifra non è raggiunta. A Napoli tutti vivono di debiti. E pochi di crediti. Purtroppo i conti non tornano mai, ma la città ha un suo equilibrio. E non importa se sei lorenese o fiammingo, non importa se vieni dall'altro mondo, a Napoli fan tutti



Cupe vampe «Les enfers» (1622) di François de Nomé, detto Monsù Desiderio. Sotto, un altro quadro del pittore della Lorena (Metz, 1593 circa - Napoli, 1644)

andarsene con una donna sposata. Tranne poi, in punto di morte, lasciare quel denaro in segno di pentimento. Che mortificazione! Sellitto che mantiene Monsù Desiderio!
Caravaggio napoletano. Che provinciale questa gente. Tutti lazzari. Nobili e poveri. Tutti pezzetti nell'anima, sempre pronti a paragonare Tizio con Caio, Caio con Sempronio e quel povero Sempronio, caso mai non fosse stato alla moda del momento, disposto a essere sacrificato in piazza, arso vivo come Luca Giordano. A volte di notte, quando stavo a Roma, mi sembrava di sentire l'odore delle sue carni bruciate venire da Campo de' fiori fin sotto la mia finestra, me lo sentivo addosso, erano le mie carni, era il mio corpo che puzzava di zolfo. Forse è per questo che non mi stanco mai di andare

giù da quando quella bestia di mio suocero ci ha lasciati. Ancora non bacciano la terra dove cammino, ma lo faranno. Di sicuro lo faranno per questo giovane. Il suo nome è Didier Barra, adesso firmiamo i nostri lavori con lo stesso nomignolo, Monsù Desiderio. E un vezzo, lo so, ma non m'importa. Così lui sente l'onore di dividere qualcosa con me, che sono il suo maestro, mentre io approfitto delle sue vedute ampie e lucenti, che il pubblico apprezza così tanto, per cancellare un po' di quella fama da messaggero gotico, da architetto dell'inferno che mi porto appresso da trent'anni. E così la bottega cresce. Si producono quadri, li vendiamo, la gente è felice, e io posso continuare a studiare per fatti miei la religione e a dipingere le mie ossessioni senza il fiato di Isabella

presto a diventare napoletani. Grassi e sfornati, ma soprattutto ciechi davanti al fatto che ventinove non è trenta. Napoli è la città delle approssimazioni. Didier ci ha messo un attimo ad ambientarsi. Forse è per questo che i suoi quadri vendono bene, che piacciono alla gente. Lui è come loro, mentre io sono come me stesso. Chissà se un giorno riusciremo a separare le mie tele dalle sue, chissà se le indicibili sofferenze che ho provato in questi anni serviranno a qualcuno o a qualcosa. Chissà se le mie architetture fantastiche un giorno andranno di moda. Ad ogni buon conto, siccome sono ancora vivo, per mettermi al riparo dai morsi della fame (e dal giudizio dei posteri), continuerò a condividere col mio giovane allievo la firma in basso a destra. Monsù Desiderio sono io. Siamo noi.

«Sei pronto, Didier? Andiamo».
«Sono quasi pronto».

«Che ci fai due ore al giorno alla toletta ancora non l'ho capito...».

«Maestro, con tutto il rispetto. Sono fatti miei quello che ci faccio alla toletta».

«D'accordo, Didier. Come vuoi. Ora però fain fretta. Ci servono i soldi. Sono già le undici e Isabella non sa ancora che cosa metterci nella zuppa».

(11-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia
In fuga dai Papi fu attratto in città da Croys il mercante

